



Gabrielle Zevin

La  
misura  
della  
felicità

Come una bambina  
insegnò a un libraio  
ad amare i libri

ROMANZO



«Un concentrato di ottimismo e un inno  
all'amore per i libri e per la lettura.»

*The Washington Post*

Gabrielle Zevin

LA MISURA  
DELLA FELICITÀ

Romanzo

TRADUZIONE DI  
MARA DOMPÈ

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale  
*The Storied Life of A.J. Fikry*

ISBN 978-88-429-2349-7

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Progetto grafico: Pepe *nymi*  
Illustrazioni: Rebecca Frascoli / Pepe *nymi*

© 2014 by Gabrielle Zevin  
All rights reserved  
© 2014 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*Vieni, mia amata,  
adoriamoci a vicenda  
prima che non ci sia più nulla  
di te e di me.*

JALĀL AD-DĪN MUḤAMMAD RŪMĪ

## LA MISURA DELLA FELICITÀ

UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

Dopo la chiusura, A.J. sale al piano di sopra per indossare la sua tenuta da corsa. Esce dall'ingresso della libreria senza chiudere a chiave la porta, com'è diventata sua abitudine.

Prima al liceo e poi a Princeton, A.J. ha praticato la corsa campestre. Si era messo a correre principalmente perché non aveva attitudine per nessun'altra attività sportiva a parte la lettura analitica di testi. Non ha

mai pensato di avere un grande talento per la corsa di fondo. Il suo allenatore del liceo gli aveva affibbiato il lirico soprannome di «medio affidabile», per dire che si poteva star certi che A.J. avrebbe terminato ogni gara nelle posizioni medio-alte del gruppo. Ora che non corre da un po', deve ammettere che era bravo. Nelle sue condizioni attuali, non riesce a fare più di tre chilometri senza fermarsi. Raramente corre più di otto chilometri in totale e gli fanno male la schiena, le gambe e praticamente ogni altra parte del corpo. Il dolore comunque si rivela una cosa positiva. Un tempo, durante le corse, aveva l'abitudine di rimuginare; adesso il dolore lo distrae da quell'attività così inutile.

Verso la fine della corsa, comincia a nevicare. Non volendo lasciare impronte di fango in casa, A.J. si ferma in veranda per togliersi le scarpe. Si appoggia alla porta ed essa si spalanca. Sa di non averla chiusa a chiave, ma è ragionevolmente certo di non averla lasciata aperta. Accende la luce. Niente sembra fuori posto. Il registratore di cassa pare intatto. Probabilmente è stato il vento ad aprire la porta. Spegne la luce ed è quasi arrivato alle scale quando sente un urlo, acuto come quello di un uccello. Poi il grido si ripete, più insistente.

A.J. riaccende la luce. Torna nell'ingresso, poi percorre avanti e indietro la libreria. Arriva all'ultima fila di scaffali: la magra sezione bambini e ragazzi. Sul

pavimento è seduta una bimba: in grembo, aperta a metà, ha l'unica copia presente in negozio di *Il mostro alla fine di questo libro* (uno dei pochi libri illustrati che Island Books si degna di tenere).

È una bimba, non una neonata, pensa A.J. Non riesce a stabilirne l'età perché, a parte se stesso, non ha mai avuto a che fare a lungo con un bambino. A.J. era il figlio più piccolo, e lui e Nic non ne hanno mai avuti di loro. La piccola indossa una giacca a vento rosa. Ha un sacco di capelli castano chiaro, molto ricciuti, gli occhi blu scuro e la pelle marroncina, un paio di toni più chiara di quella di A.J. È piuttosto carina.

«E tu chi diavolo sei?» chiede A.J. alla bimba.

Di colpo, lei smette di piangere e gli sorride. «Maya», risponde.

È stato facile, pensa A.J. «Quanti anni hai?»

Maya alza due dita.

«Hai due anni?»

Maya sorride di nuovo e allunga le braccia verso di lui.

«Dov'è la tua mamma?»

Maya ricomincia a piangere. Continua a porgere le braccia verso A.J. che, non avendo alternative, la solleva e la stringe a sé. Pesa almeno come uno scatolone di libri rilegati, quanto basta per affaticargli la schiena. La bambina gli serra le braccia intorno al collo e A.J. nota che ha un buon profumo, un odore di talco e di olio per bambini. Chiaramente non si tratta di

una bambina trascurata o maltrattata. È amichevole, ben vestita e si aspetta – anzi: richiede – affetto. Di sicuro, il proprietario di quel fagotto tornerà da un momento all'altro con una spiegazione perfettamente sensata. Un'auto in panne, magari? O forse la madre è stata vittima di un'intossicazione alimentare? Decide che deve rivedere la sua politica della porta aperta. Aveva pensato che qualcuno potesse rubare qualcosa, ma non che qualcuno potesse *lasciare* qualcosa.

La bimba lo abbraccia più stretto. Da sopra le sue spalle, A.J. nota un pupazzo dei Muppet, Elmo, seduto sul pavimento: sul petto rosso, peloso e arruffato, appuntato con una spilla da balia, c'è un biglietto. A.J. posa la bambina e raccoglie Elmo, un personaggio che ha sempre disprezzato perché gli è sempre parso troppo bisognoso di attenzioni.

« Elmo! » esclama Maya.

« Sì, Elmo », ripete A.J. Stacca il biglietto e porge il pupazzo alla bambina. Il biglietto dice:

Al proprietario della libreria.

*Questa è Maya. Ha venticinque mesi. È molto intelligente, è eccezionalmente loquace per la sua età, ed è una bambina dolce e buona. Voglio che diventi una lettrice. Voglio che cresca in mezzo ai libri e con persone che s'interessano a questo genere di cose. Le voglio un bene immenso, tuttavia non posso più occu-*

*parmi di lei. Sul padre non posso contare e la mia famiglia non può aiutarmi. Sono disperata.*

*Grazie,*

LA MADRE DI MAYA

*Cazzo, pensa A.J.*

Maya piange di nuovo.

Lui la riprende in braccio. Il pannolino è sporco. A.J. non ha mai cambiato un pannolino in vita sua, benché sia un discreto impacchettatore di regali. Nel periodo natalizio, quando Nic era viva, Island Books offriva confezioni regalo gratuite; A.J. suppone che l'abilità necessaria a fare pacchetti e quella richiesta per cambiare i pannolini non siano poi così diverse. Accanto alla bambina, c'è una borsa. Lui spera con tutto il cuore che sia la borsa dei pannolini. Ed è proprio così, per fortuna. Cambia la bambina sul pavimento del negozio, cercando di non sporcare il tappeto o di non fissare le sue parti intime. L'intera faccenda richiede una ventina di minuti. A differenza dei libri, i bambini si muovono e non hanno una semplice forma squadrata. Maya lo guarda con la testa inclinata, le labbra corrugate e il naso arricciato.

« Mi dispiace, Maya, ma non è stata una passeggiata neanche per me. Prima smetti di cagarti addosso, prima ci liberiamo di questa incombenza. »

« Scusa », dice lei.

A.J. si sente subito in colpa. « No, sono io che mi

devo scusare. Non so assolutamente niente di queste cose. Sono un idiota. »

« Idiota! » ripete lei, e poi fa una risatina.

Il libraio si rimette le scarpe da corsa, poi solleva la bambina, la borsa e il biglietto, e si dirige verso il commissariato.

Giacché sembra destinato a essere presente in tutti i momenti più importanti della vita di A.J., il commissario Lambiase è di servizio, quella sera. Il libraio gli mostra la bambina. « Qualcuno ha lasciato questa in negozio », sussurra, in modo da non svegliare Maya, che si è addormentata tra le sue braccia.

Come nel più classico dei thriller americani, Lambiase sta mangiando un doughnut e cerca di nascondere, imbarazzato dal cliché. Finisce di masticare, poi rivolge ad A.J. un commento assai poco professionale: « Uh, le sta simpatico ».

« Non è mia figlia », precisa A.J., continuando a sussurrare.

« E di chi è figlia? »

« Di una cliente, immagino. » Infila una mano in tasca e porge il biglietto a Lambiase.

« Oh, wow. La madre l'ha lasciata per lei », esclama il poliziotto.

Maya apre gli occhi e gli sorride.

« Ma guarda com'è graziosa. » Lambiase si china su

di lei e la bambina gli afferra i baffi. « Chi ha preso i miei baffi? » dice l'uomo con una ridicola voce infantile. « Chi ha rubato i miei baffi? »

« Commissario Lambiase, non mi sembra che lei si renda conto della gravità della situazione. »

Lambiase si schiarisce la voce e raddrizza la schiena. « Okay. Ecco come stanno le cose. Sono le nove di sera di un venerdì. Farò una segnalazione ai Servizi per la tutela dei minori, ma, considerati la neve, il fine settimana e gli orari del traghetto, dubito che qualcuno se ne possa occupare prima di lunedì, a essere ottimisti. Cercheremo di rintracciare la madre e anche il padre, in caso qualcuno stia cercando questa briconcella. »

« Maya », interviene Maya.

« È così che ti chiami? » dice Lambiase con voce infantile. « È proprio un bel nome. » Si schiarisce di nuovo la voce. « Qualcuno dovrà badare alla bambina durante il week-end. Io e gli altri poliziotti possiamo farlo a turno qui, oppure... »

« No, non c'è problema », lo interrompe A.J. « Non mi sembra giusto tenere una bambina in un commissariato. »

« Cosa sa su come tenere un bambino? » chiede Lambiase.

« È solo per il week-end; mica sarà una cosa così difficile, no? Telefonerò a mia cognata. E, se lei non sa qualcosa, lo cerco su Google. »

«Google», ripete la piccola.

«Google! Questa è proprio una parolona!» esclama Lambiase. «Ehm. Okay, mi rimetterò in contatto con lei lunedì. Che strano mondo, eh? Prima qualcuno le ruba un libro, poi qualcun altro le lascia una bambina.»

«Eh», dice A.J.

Quando arrivano a casa, Maya è in lacrime. Piange forte, emettendo un suono che sta a metà tra una trombetta di Capodanno e un allarme antincendio. A.J. desume che sia affamata, ma non ha idea di cosa dar da mangiare a una bambina di venticinque mesi. Le solleva le labbra per vedere se ha i denti. Ce li ha, e li usa per cercare di morderlo. Digita su Google la domanda: *Cosa do da mangiare a un bambino di venticinque mesi?* La risposta che viene fuori è che la maggior parte dei bambini di quell'età dovrebbe essere in grado di mangiare ciò che mangiano i genitori. Google però non sa che quasi tutto ciò che mangia A.J. è disgustoso. Il suo frigo contiene una varietà di cibi surgelati, molti dei quali speziati. Quindi lui telefona a Ismay, la cognata, per chiedere aiuto.

«Scusa se ti disturbo, ma mi chiedevo cosa dovrei dare da mangiare a una bambina di venticinque mesi.»

«Perché te lo chiedi?» domanda lei con voce dura.

Lui spiega che qualcuno ha lasciato una bambina in negozio. Dopo una pausa, Ismay dice che arriverà subito.

«Sei sicura?» chiede il libraio. Ismay è incinta di cinque mesi e lui non vuole affaticarla.

«Sono sicura. Sono contenta che tu abbia chiamato. Il Grande Romanziere Americano è fuori città e io soffro d'insonnia da due settimane.»

Meno di mezz'ora dopo, Ismay arriva con una borsa di cibarie provenienti dalla sua cucina: il necessario per un'insalata, lasagne di tofu e mezzo crumble di mele. «Il meglio che ho potuto fare senza preavviso.»

«No, è perfetto», commenta A.J. «La mia cucina è un disastro.»

«La tua cucina è una scena del crimine.»

Quando la bambina vede Ismay, si mette a strillare.

«Deve mancarle la madre», mormora la donna.  
«Forse gliela ricordo?»

A.J. annuisce, ma pensa che la vera causa di quel pianto sia un'altra. Sua cognata ha di certo spaventato la bambina. Ismay ha capelli rossi sparati, tagliati alla moda, carnagione e occhi chiari, braccia e gambe lunghe e sottili. I suoi tratti sono un po' troppo grandi, i suoi gesti sono un po' troppo ampi. Incinta, assomiglia a un graziosissimo Gollum. Perfino la sua voce potrebbe risultare fastidiosa per un bambino: è precisa, educata dal teatro, impostata in modo da riempire la stanza. Da quando la conosce - una quindicina

d'anni - è invecchiata come dovrebbe invecchiare un'attrice: da Giulietta a Ofelia, a Gertrude, a Ecate.

Ismay riscalda il cibo. «Vuoi che le dia da mangiare?» chiede.

Maya la fissa con sospetto. «No, ci provo io», replica A.J. Si gira verso Maya. «Usi le posate?»

Maya non risponde.

«Non hai un seggiolone. Dovrai creare una struttura improvvisata in modo che non cada», spiega Ismay.

Lui mette Maya sul pavimento. Con un mucchio di bozze, costruisce tre pareti, poi dispone alcuni cuscini lungo quella specie di fortezza.

La prima cucchiata di lasagne entra senza il minimo sforzo. «Facile», commenta A.J.

Alla seconda cucchiata, Maya gira la testa all'ultimo momento, schizzando salsa ovunque: su A.J., sui cuscini, sui muri della fortezza di bozze. Poi la piccola si gira di nuovo verso di lui e gli fa un enorme sorriso, come se avesse fatto uno scherzo incredibilmente ingegnoso.

«Spero che non avessi in programma di leggerle», dice Ismay.

Dopo cena, mettono a dormire la bambina sul futon, nella seconda camera da letto.

«Perché non hai lasciato la bambina al commissariato?» chiede Ismay.

«Non mi sembrava giusto.»

« Non stai pensando di tenerla, vero? » La donna si accarezza la pancia.

« Certo che no. Mi prendo cura di lei fino a lunedì e poi basta. »

« Magari prima di allora la madre si farà viva, avrà cambiato idea. »

A.J. le porge il biglietto.

« Poverina », dice Ismay.

« Già. Io non potrei mai lasciare mia figlia in una libreria. »

Lei scrolla le spalle. « Probabilmente quella ragazza aveva le sue buone ragioni per farlo. »

« Che ne sai che è una ragazza? Potrebbe essere una donna di mezz'età allo stremo delle forze. »

« Il tono della lettera mi sembra... giovane. Forse anche la grafia », spiega Ismay. Si passa le dita tra i capelli corti. « E, per il resto, come stai? »

« Sto bene. » Si rende conto che da ore non pensa al *Tamerlane* o a Nic.

Ismay lava i piatti anche se lui le dice di lasciarli lì.

« Non ho intenzione di tenerla », ripete. « Vivo da solo. Non ho molti risparmi e, in questo momento, gli affari non sono esattamente in crescita. »

« Certo che no », annuisce la donna. « Col tuo stile di vita, non avrebbe senso. » Asciuga i piatti, poi li mette a posto. « Non ti farebbe male, comunque, cominciare a mangiare un po' di verdura fresca, di tanto in tanto. »

Ismay gli dà un bacio sulla guancia. A.J. pensa che è così simile a Nic, ma così diversa. Talvolta gli sembrano più difficili da tollerare le parti simili (il viso, la figura); talaltra le parti diverse (il cervello, il cuore).

«Fammi sapere se hai bisogno di altro aiuto», dice la donna.

Pur essendo la più giovane, Nic si era sempre preoccupata per la sorella. Dal suo punto di vista, Ismay era una specie di manuale su come *non* bisogna vivere. Aveva scelto un college perché le erano piaciute le fotografie sulla brochure, aveva sposato un uomo perché lui stava benissimo in smoking, e aveva iniziato a insegnare perché aveva visto un film su un insegnante ispirato.

«Povera Ismay. Finisce sempre per essere delusa», diceva sempre Nic.

*Nic vorrebbe che fossi più gentile con sua sorella*, pensa. «Come sta venendo lo spettacolo?» le chiede.

Ismay sorride, e sembra una ragazzina. «Caspita, A.J., pensavo che non lo sapessi neppure.»

«*Il crogiuolo*», spiega A.J. «I ragazzini vengono a comprare il libro.»

«Ah, ecco. È un testo davvero brutto, in realtà. Ma le ragazze hanno l'occasione di fare un sacco di urla e strilli, e a loro piace. A me, di meno. Vado sempre alle prove con una boccetta di Tylenol. E magari, in mezzo a tutte quelle urla e a quegli strilli, imparano un po' di storia americana. Ovviamente il vero motivo

per cui l'ho scelto è che ci sono molti ruoli femminili: il che significa meno lacrime quando espongo la lista delle parti assegnate. Ma adesso, col bambino in arrivo, comincia a sembrarmi... be', insomma, un po' pesante. È davvero *troppo* tragico.»

Dal momento che si sente in debito con lei, A.J. si offre di aiutarla: «Forse potrei dipingere qualche fondale. O magari stampo il programma di sala, eh?»

Ismay vorrebbe dirgli: *Non è proprio da te*, ma si trattiene. A parte suo marito, il cognato le è sempre parso uno degli uomini più egoisti ed egocentrici che abbia mai conosciuto. Se un solo pomeriggio con una bambina può produrre un tale miglioramento in A.J., cosa potrebbe succedere a Daniel dopo la nascita del loro figlio? Il piccolo gesto del cognato le infonde speranza. Si accarezza la pancia. C'è un bambino lì dentro, e loro hanno già scelto un nome per lui. E anche un nome di riserva, in caso il primo non andasse bene.

Il pomeriggio seguente, la neve smette di cadere, comincia a trasformarsi in fanghiglia e il mare porta a riva il corpo di una donna, depositandolo sulla lingua di terra nei pressi del faro. La carta d'identità nella tasca appartiene a Marian Wallace, e Lambiase non ci mette molto a collegare il cadavere e la bambina.

Marian Wallace non ha parenti ad Alice Island, e nessuno sa perché si trovasse lì, se fosse venuta a tro-

vare qualcuno o perché abbia deciso di suicidarsi entrando nelle gelide acque decembrine dello stretto. Nessuno, cioè, conosce la ragione precisa di quel gesto. I fatti sono che Marian Wallace era nera, aveva ventun anni e una figlia di venticinque mesi. A ciò si può aggiungere quello che ha scritto nel biglietto lasciato ad A.J. Ne emerge una storia lacunosa ma sufficiente. Le forze dell'ordine concludono che Marian Wallace si è suicidata, niente di più.

Durante il week-end, emergono altre informazioni sulla ragazza. Frequentava Harvard grazie a una borsa di studio. Era stata una campionessa di nuoto dello Stato del Massachusetts e amava scrivere. Veniva da Roxbury. Sua madre era morta di cancro quando lei aveva tredici anni; la nonna materna era morta l'anno successivo per lo stesso male; il padre era un tossicodipendente. Aveva trascorso gli anni del liceo passando da una famiglia affidataria all'altra. Una delle madri affidatarie ricorda Marian perennemente china su un libro. Nessuno sa chi sia il padre del bambino, nessuno ricorda nemmeno che avesse un ragazzo. Era stata messa in congedo dal college perché, il semestre precedente, era stata bocciata in tutti i corsi: le esigenze della maternità e un rigoroso programma accademico erano diventati troppo pesanti per lei. Era carina e intelligente, il che rende la sua morte una tragedia. Era povera e nera, per cui la gente dice che c'era da aspettarselo.

Domenica sera, Lambiase fa un salto in libreria per controllare Maya e aggiornare A.J. Il poliziotto ha diversi fratelli minori e si offre di badare a Maya, mentre il libraio si occupa del negozio. « Non le dispiace? » chiede A.J. « Non deve andare da qualche parte? »

Lambiase ha divorziato da poco. Aveva sposato la fidanzatina del liceo, il suo tesoro, e gli ci è voluto molto tempo per rendersi conto che non era affatto un tesoro, e che anzi non era neppure una bella persona. Quando litigavano, lei gli affibbiava spesso appellativi tipo « stupido » e « grasso ». Ma lui non è stupido, anche se non è particolarmente colto e non ha viaggiato molto. E non è grasso, anche se ha un fisico che ricorda quello di un bulldog: collo grosso e muscoloso, gambe corte, naso largo e piatto. Un robusto bulldog americano, non uno inglese.

Lambiase non sente la mancanza della moglie, sebbene gli pesi non avere un posto dove andare dopo il lavoro.

Si sistema sul pavimento e prende Maya in grembo. Quando la bimba si è addormentata, racconta ad A.J. tutto ciò che è venuto a sapere sulla madre.

« La cosa più strana è che si trovasse ad Alice Island », commenta il libraio. « Be', insomma, è piuttosto impegnativo arrivare qui. Perfino mia madre è venuta a trovarmi una sola volta in tutti questi anni. Lei pensa davvero che non sia venuta a trovare qualcuno? »

Lambiase sposta Maya. « Ci ho pensato. Forse non sapeva esattamente dove stava andando. Forse ha soltanto preso il primo treno che partiva e poi il primo bus e poi il primo traghetto e si è ritrovata in questo posto. »

A.J. annuisce, ma non crede nelle azioni casuali. È un lettore, dunque crede nella struttura. Se nel primo atto appare una pistola, allora, entro il terzo atto, quella pistola dovrà sparare. In altre parole, crede che esista una narrazione.

« Forse voleva morire in un bel posto », aggiunge Lambiase. « L'incaricata dei Servizi per la tutela dei minori verrà dunque a prendere questo angioletto domani. Visto che la madre non aveva parenti e non si sa chi sia il padre, dovranno trovarle una famiglia affidataria. »

A.J. conta i soldi nel cassetto. « I bambini che vengono affidati a qualcuno non hanno esattamente una vita facile, non crede? »

« Forse », dice Lambiase. « Ma questo cucciolo si comporterà bene. »

Il libraio conta di nuovo i soldi nel cassetto. « Ha detto che la madre aveva vissuto con famiglie affidatarie, vero? »

Il commissario annuisce.

« Probabilmente pensava che sua figlia avrebbe avuto più possibilità in una libreria. »

Lambiase rimane in silenzio.

«Non sono un uomo religioso, commissario Lambiase. Non credo nel destino », dice A.J. dopo un po'. «Mia moglie sì. Lei credeva nel destino.»

In quel momento, Maya si sveglia e allunga le braccia verso A.J. Lui chiude il cassetto del registratore di cassa e la prende dal grembo di Lambiase. Al commissario pare che la bambina lo chiami «papà».

«Continuo a dirle di non chiamarmi così, ma non ascolta.»

«I bambini si fanno certe idee...» mormora Lambiase.

«Le va un bicchiere?»

«Certo. Perché no?»

A.J. chiude a chiave la porta d'ingresso della libreria e sale le scale. Posa Maya sul futon e va in soggiorno. «Non posso tenere una bambina», dichiara con fermezza. «Sono due notti che non dormo. È una terrorista! Voglio dire, si sveglia a ore assurde. Si direbbe che la sua giornata inizi alle 3.45 del mattino. Vivo da solo. Sono povero. Non puoi crescere una bambina esclusivamente coi libri.»

«Vero», dice Lambiase.

«Riesco a malapena a badare a me stesso», continua A.J. «Lei è peggio di un cagnolino. E un uomo come me non dovrebbe avere nemmeno un cane. Non sa usare il vasino e io non ho idea di come com-

portarmi né in questa cosa, né in nessun'altra questione che la riguarda. Inoltre i bambini non mi sono mai piaciuti. Certo, Maya mi piace, ma... La conversazione con lei è a dir poco stentata. Parliamo di Elmo, che io comunque non sopporto, e a parte questo si parla principalmente di lei. È totalmente egocentrica. »

« I bambini tendono a essere così. Una volta che lei conoscerà più parole, la conversazione probabilmente migliorerà. »

« E vuole leggere sempre lo stesso libro, uno schifosissimo libro cartonato. *Il mostro alla fine di questo libro.* »

Lambiase non ne ha mai sentito parlare.

« Be', mi creda. Ha proprio gusti orribili in fatto di libri », ride A.J.

Il poliziotto annuisce e beve il vino. « Nessuno sta dicendo che deve tenerla. »

« Sì, sì, certo. Ma lei pensa che potrei avere voce in capitolo sulla sua destinazione? È una bimba incredibilmente sveglia. Per dire, conosce già le lettere e sono riuscito perfino a farle capire l'ordine alfabetico. Mi dispiacerebbe moltissimo se finisse con dei cretini che non apprezzano la sua intelligenza. Come dicevo, non credo nel destino. Ma provo un senso di responsabilità nei suoi confronti. Quella giovane donna l'ha affidata a me. »

« Quella giovane donna era fuori di sé », gli ricorda Lambiase. « Si sarebbe affogata di lì a poco. »

«Sì, ha ragione», borbotta A.J., accigliandosi.

Uno strillo nell'altra stanza. Il libraio si scusa. «Devo andare a vedere.»

Prima dell'arrivo dell'assistente sociale, Maya ha bisogno di fare un bagno. Anche se preferirebbe lasciare quell'incombenza allo Stato del Massachusetts, A.J. non vuole consegnare ai servizi sociali una Miss Havisham in miniatura. Gli ci vogliono diverse ricerche su Google per stabilire le procedure del bagnetto: *appropriata temperatura dell'acqua del bagno a due anni; una bambina di due anni può usare lo shampoo dei grandi?; come deve fare un padre per lavare le parti intime di una bambina di due anni senza sembrare un perverso; quanto riempire la vasca per bambina piccola; come prevenire l'affogamento accidentale di una bambina di due anni; regole generali per la sicurezza del bagnetto eccetera.*

Le lava i capelli con lo shampoo alla canapa che usava Nic. Pur avendo regalato o gettato da molto tempo ogni altra cosa della moglie, non riesce a sbarazzarsi dei suoi prodotti per il bagno.

Le sciacqua i capelli, e Maya si mette a cantare.

«Cosa stai cantando?»

«Canzone.»

«Che canzone è?»

«La la. Buu ia. La la.»

A.J. ride. «Sì, queste per me sono parole senza senso, Maya.»

Lei lo schizza. «Mamma?» chiede dopo un po'.

«No, non sono tua madre.»

«Andata», dice Maya.

«Sì. Probabilmente non torna.»

Maya ci pensa su, poi annuisce. «Tu canta.»

«Preferirei di no.»

«Canta.»

La bambina ha perso la madre. Forse cantare è il minimo che lui possa fare.

Non c'è tempo di cercare su Google *canzoni adatte ai bambini*. Prima di conoscere la moglie, A.J. cantava come secondo tenore nei Footnotes, un gruppo vocale a cappella di Princeton, tutto maschile. Quando si era innamorato di Nic, erano stati i Footnotes a risentirne e, dopo un semestre di prove mancate, era stato silurato dal gruppo. Ripensa all'ultima esibizione dei Footnotes, un omaggio alla musica anni '80. Per la sua performance di fronte alla vasca da bagno, ne segue il programma piuttosto da vicino, cominciando con *99 Luftballons*, passando poi armoniosamente a *Get Outta My Dreams (Get Into My Car)*. E, per finire, *Love in an Elevator*. Si sente un po' sciocco.

Quando ha finito, lei applaude. «Ancora», ordina.  
«Ancora.»

«Questo spettacolo prevede una sola performance.»

La tira fuori dalla vasca e poi la asciuga, strofinando in ogni spazio tra le dita perfette dei piedi.

« *Luftballon* », dice Maya. « *Luft b... Luft bene.* »

« Come? »

« Voglio bene. »

« È soltanto l'effetto del coro 'a cappella'. »

Lei annuisce. « Voglio bene. »

« Vuoi bene a me? Non mi conosci neanche. Non dovresti concedere il tuo amore così facilmente, ragazza mia. » L'attira a sé. « Abbiamo percorso un breve tratto insieme. Sono state settantadue ore deliziose e, almeno per me, memorabili. Ma certe persone non sono destinate a rimanere nella tua vita per sempre. »

La bambina lo guarda coi suoi grandi, scettici occhi azzurri. « Voglio bene », ripete.

A.J. le asciuga i capelli, poi le annusa la testa. « Mi preoccupi. Se vuoi bene a tutti, finirai molto spesso per essere ferita. Considerata la lunghezza della tua vita, probabilmente hai l'impressione di conoscermi da molto tempo. La tua prospettiva del tempo è assai distorta, Maya. Ma io sono vecchio e ben presto dimenticherai perfino di avermi conosciuto. »

Molly Klock bussa alla porta dell'appartamento. « L'assistente sociale è arrivata. Va bene se la mando su? »

A.J. annuisce.

Si prende Maya in grembo ed entrambi rimangono in attesa, ascoltando lo scricchiolio delle scale che la

donna sta salendo. « Non avere paura, Maya. Questa signora ti troverà una casa proprio adatta a te. Meglio di qui. Non puoi passare il resto della tua vita a dormire su un futon, sai. È meglio star lontano da quelli che fanno gli ospiti a vita e dormono su un futon. »

La donna si chiama Jenny. A.J. non ha mai conosciuto una donna con quel nome. Se fosse un libro, sarebbe un tascabile appena uscito dalla scatola: bello asciutto, senza orecchie né grinze sul dorso. Lui avrebbe preferito un'assistente sociale con qualche segno di usura. Immagina la quarta del libro: *Quando la coraggiosa Jenny, originaria di Fairfield, nel Connecticut, era arrivata nella grande città per diventare un'assistente sociale, non poteva sapere cosa la aspettava.* « È il suo primo giorno di lavoro? » chiede.

« No, lo faccio da un po'. » Jenny sorride a Maya.  
« Come sei bella. »

La bambina affonda il viso nella felpa di A.J.

« Voi due sembrate molto legati. » Prende un appunto sul suo bloc-notes. « Allora, le cose andranno così. Riporterò Maya a Boston e, in qualità di sua assistente sociale, sbrigherò io le pratiche... ovviamente non può farlo da sola! Sarà valutata da un medico e da uno psicologo. »

« A me sembra equilibrata e piuttosto in buona salute. »

« È un bene che lei abbia notato queste cose. I medici cercheranno di rilevare eventuali ritardi nello

sviluppo, malattie e altre cose che potrebbero non essere evidenti a un occhio inesperto. Dopodiché Maya sarà collocata in una delle nostre molte famiglie affidatarie pre-approvate e... »

A.J. la interrompe: « Come fa una famiglia affidataria a essere pre-approvata? È facile come, diciamo, aprire un conto presso un grande magazzino? »

« Ah-ah-ah. No, naturalmente, è una procedura più lunga. Richieste, visite a casa... »

Lui la interrompe di nuovo: « Quello che voglio dire, Jenny, è: come fate a essere certi che non state sistemando un bambino innocente in casa di uno psicopatico? »

« Be', Mr Fikry, non partiamo certo dal presupposto che chiunque voglia prendere un bambino in affidamento sia uno psicopatico, ma facciamo un controllo approfondito su tutte le nostre famiglie affidatarie. »

« Mi preoccupa perché... be', Maya è molto intelligente, ma è anche molto fiduciosa. »

« Intelligente ma fiduciosa. Ottima osservazione. La annoterò. » Jenny annota. « Quindi, dopo averla collocata in una famiglia di emergenza *non psicopatica* » – precisa con un sorriso – « mi rimetterò al lavoro. Verificherò se qualcuno nella sua famiglia allargata intende accoglierla; in caso contrario, cercherò di trovarle una sistemazione permanente. »

« Vuole dire un'adozione. »

«Sì, esatto. Molto bene.» Jenny non è tenuta a spiegare tutto per filo e per segno, ma le fa piacere che i buoni samaritani come A.J. abbiano la sensazione che il loro impegno è stato apprezzato. «Devo proprio ringraziarla, Mr Fikry. Avremmo bisogno di più persone come lei, disposte a farsi coinvolgere.» Allunga le braccia verso Maya. «Sei pronta, tesoro?»

A.J. stringe Maya più forte. Inspira profondamente. Ha davvero intenzione di farlo? Sì, pensa. *Oddio*. «Ha detto che Maya sarà collocata in una famiglia affidataria temporanea. Non potrei essere io quella famiglia?»

Jenny serra le labbra. «Il fatto è che tutte le famiglie affidatarie hanno seguito la procedura, facendo richiesta di...»

«So che non ho seguito la procedura, però la madre mi ha lasciato questo biglietto.» Lo porge a Jenny. «Voleva che fossi io a tenerla, capisce? È stato il suo ultimo desiderio. E credo sia giusto che io la tenga. Non voglio che sia spostata in qualche famiglia affidataria quando ha una famiglia adatta proprio qui. Ho fatto una ricerca sull'argomento su Google, ieri sera.»

«Google», ripete Maya.

«Si è fissata su questa parola. Non so perché.»

«Quale 'argomento'?» chiede Jenny.

«Non sono obbligato a darla a lei se è desiderio

esplicito della madre che ce l'abbia io», spiega il libraio.

«Papà», esclama Maya in quell'istante, con tempismo perfetto.

Jenny sposta lo sguardo dagli occhi di A.J. a quelli di Maya. Gli uni e gli altri sono determinati. Sospira. Aveva pensato che il pomeriggio sarebbe filato via liscio; invece sta cominciando a diventare complicato.

Sospira di nuovo. Non è il suo primo giorno, ma ha completato i suoi studi come assistente sociale soltanto da un anno e mezzo. O è un'entusiasta, o è abbastanza inesperta da volerli aiutare. Tuttavia lui è un single che vive sopra un negozio. *Una quantità assurda di pratiche da sbrigare*, pensa Jenny. «Mi venga incontro, Mr Fikry. Mi dica che ha studiato pedagogia o sviluppo infantile o qualcosa del genere.»

«Uhm... Prima di lasciare l'università per aprire la libreria, stavo per conseguire un PhD in letteratura americana. Ero specializzato su Edgar Allan Poe. *La caduta della casa degli Usher* è un ottimo manuale su cosa non fare coi bambini.»

«È qualcosa», commenta Jenny, intendendo che è *qualcosa di assolutamente inutile*. «È davvero sicuro di farcela? È un enorme impegno economico, emotivo e di tempo.»

«No, non ne sono sicuro», replica A.J. «Tuttavia penso di poter offrire a Maya le stesse possibilità di

un'altra famiglia. Posso badare a lei mentre lavoro. Inoltre mi sembra che ci sia una simpatia reciproca. »

« Voglio bene », dice Maya.

« Continua a ripeterlo. L'ho messa in guardia, le ho spiegato che non bisogna concedere affetto se non lo si è guadagnato, ma credo che quell'Elmo abbia un'influenza insidiosa su di lei. Lui vuole bene a tutti, sa. »

« Conosco Elmo », sospira Jenny. Le viene da piangere. Ci sarà una montagna di lavoro burocratico da fare. E non solo per la collocazione in affido. L'adozione vera e propria sarà un inferno. E sarà lei a doversi sobbarcare i viaggi di due ore per Alice Island ogni volta che qualcuno dei servizi sociali vorrà controllare Maya e A.J. « Okay. Sentite, voi due, devo chiamare il mio supervisore. » Da bambina, Jenny Bernstein, prodotto di due genitori equilibrati e affettuosi di Medford, Massachusetts, amava le storie di orfani come *Anna dai capelli rossi* e *La piccola principessa*. Negli ultimi tempi, ha cominciato a sospettare che sia stato proprio il sinistro effetto di quelle storie, lette più volte, ad averla spinta verso la professione di assistente sociale. In generale, il lavoro si è rivelato meno romantico di quanto le avevano fatto credere le sue letture. Il giorno precedente, una sua ex compagna di corso ha scoperto che una donna ha lasciato quasi morire di fame il sedicenne che le era stato affidato. Il ragazzo ormai pesava poco più di venti chili

e i vicini erano convinti che non avesse più di sei anni. « Voglio ancora credere che esista un lieto fine, ma sta diventando difficile », le ha detto la sua compagna di corso. Jenny sorride ad A.J. e a Maya. *Che bambina fortunata*, pensa.

Quel Natale e per varie settimane dopo, la notizia che A.J. Fikry, il vedovo nonché il proprietario della libreria, ha accolto una bambina abbandonata attraverso l'isola come un fremito. È da un po' di tempo - probabilmente da quand'è stato rubato il *Tamerlane* - che Alice Island non dispone di un pettegolezzo così succoso e il personaggio di Fikry è al centro dell'attenzione. L'intera cittadina l'ha sempre considerato un insensibile snob; sembra inconcepibile che un uomo del genere adotti una bambina soltanto perché è stata abbandonata nella sua libreria. Il fioraio racconta di quella volta in cui aveva dimenticato in libreria un paio di occhiali da sole e quando, meno di un giorno dopo, era tornato a riprenderli aveva scoperto che A.J. li aveva buttati via. « Ha detto che non aveva spazio per gli oggetti smarriti. Ed ecco che fine ha fatto un bellissimo paio di Ray-Ban vintage! » esclama il fioraio. « Immaginate cosa potrebbe succedere a un essere umano! » Nel corso degli anni, poi, erano state innumerevoli le volte in cui il libraio era stato invitato a partecipare alla vita cittadina: gli era stato chiesto di

sponsorizzare la squadra di calcio, di partecipare alla vendita di torte per beneficenza, di comprare uno spazio pubblicitario nell'annuario del liceo. Lui aveva sempre declinato e non sempre in maniera educata. L'unica conclusione possibile è che la perdita del *Tamerlane* lo abbia ammorbidito.

Le madri di Alice Island temono che la bambina sarà trascurata. Cosa può saperne, lui, uomo e single, di come si crescono i bambini? Colgono quindi l'occasione di passare in negozio il più spesso possibile a dispensare consigli e, qualche volta, a portare piccoli regali: abiti, coperte, giocattoli. Notano che Maya sembra sufficientemente pulita, felice e sicura di sé e ne sono assai sorprese. Solo dopo essere uscite dalla libreria, chiocciano su quanto sia tragico il passato della bambina.

Da parte sua, A.J. non è infastidito dalle visite. Ignora in larga misura i consigli, ma accetta i regali, sebbene li selezioni e li disinfetti non appena le donne se ne sono andate. Sa dei pettegolezzi, ma decide di non badarci. Mette sul banco un dispenser d'igienizzante per le mani, accanto al cartello: SI PREGA DI DISINFETTARSI PRIMA DI TOCCARE L'INFANTA. Il mondo è amico di Maya e quindi, per estensione, diventa amico di A.J. Inoltre le donne sanno effettivamente cose che lui ignora: cose sull'educazione al vasino (la corruzione funziona), sulla dentizione (esistono fantasiosi stampi per i cubetti di ghiaccio), sulle vac-

cinazioni (si può saltare quella contro la varicella). Viene fuori che, riguardo alla cura dei bambini, su Google si possono trovare un sacco di risposte, ma tutte superficiali.

Facendo visita alla bambina, molte comprano anche libri e riviste. A.J. comincia a tenere certi libri solo perché pensa che le donne vorranno discuterne. Per qualche tempo, il gruppo si dimostra interessato alle storie contemporanee incentrate su donne in gamba ma intrappolate in matrimoni difficili. Se la donna ha una relazione – non che loro ce l’abbiano, o ammettano di averla avuta, ovvio –, è ancora meglio. Il divertimento sta nel giudicarla. L’idea di una madre che abbandona i figli è inconcepibile; se invece il marito rimane coinvolto in un orribile incidente, la cosa viene accolta da un certo entusiasmo (il top è se lui muore e lei trova un altro.) I romanzi di Maeve Binchy godono di una certa popolarità finché Margene, che in un’altra vita è stata una consulente finanziaria, non solleva l’obiezione che si tratti di vicende troppo stereotipate: « Non ne posso più di donne che vivono in opprimenti città irlandesi e che si sposano troppo giovani con uomini affascinanti e malvagi! » Incoraggiano A.J. ad aumentare il suo impegno nella scelta dei libri. « In un gruppo di lettura, ci vuole un po’ di varietà », afferma Margene.

« Ah, questo sarebbe un gruppo di lettura? » chiede A.J.

«E cosa, sennò?» ribatte Margene. «Non penserà mica che tutti i nostri consigli su come crescere i bambini siano gratuiti, vero?»

Ad aprile, *Una moglie a Parigi*. A giugno, *Una moglie affidabile*. Ad agosto, *La moglie americana*. A settembre, *La moglie dell'uomo che viaggiava nel tempo*. A dicembre, A.J. esaurisce i bei libri con la parola «moglie» nel titolo. Leggono *Belcanto*.

«E non sarebbe male se lei ampliasse la sezione dei libri illustrati», suggerisce Penelope, che ha un'aria sempre esausta. «Anche i bambini dovrebbero avere qualcosa da leggere mentre sono qui.» Le donne si portano appresso i figli perché giochino con Maya, dunque la richiesta è ragionevole. Per non parlare del fatto che A.J. è stanco di leggere *Il mostro alla fine di questo libro*. Pur non essendo mai stato particolarmente interessato ai libri illustrati, decide di diventare un esperto. Vuole che Maya legga libri illustrati con un valore *letterario*... sempre ammesso che ci siano. Preferibilmente contemporanei. E preferibilmente femministi. Senza principesse. Scopre così che opere del genere esistono davvero. Si appassiona ai libri di Amy Krouse Rosenthal, di Emily Jenkins, di Peter Sis e di Lane Smith. Una sera, si ritrova a dire: «La verità è che un libro illustrato ha la stessa eleganza che ho sempre apprezzato nei racconti. Capisci cosa voglio dire, Maya?»

Lei annuisce con aria seria e gira la pagina.

« Il talento di alcuni autori è semplicemente sbalorditivo. Onestamente non lo immaginavo proprio. »

Maya dà un colpetto sul libro. Stanno leggendo *Pisellino*, la storia di un pisello che deve mangiare tutti i suoi dolci prima di poter avere le verdure come dessert.

« È una figura retorica, Maya: l'ironia », spiega A.J.

« Figura », dice lei, indicando una figura nel libro.

« Figura retorica », ripete il libraio.

Maya china la testa di lato, e A.J. decide che le insegnerà le figure retoriche in un'altra occasione.

Il commissario Lambiase è un frequentatore abituale della libreria e, per giustificare le sue visite, compra dei libri. Poi, visto che non concepisce di sperperare il denaro, li legge davvero. Sulle prime, acquista soprattutto tascabili – Jeffery Deaver e James Patterson (o chiunque scriva per lui) –, ma a poco a poco A.J. riesce a fargli comprare autori di qualità superiore, come Jo Nesbø ed Elmore Leonard. Questi ultimi fanno colpo su Lambiase, per cui il libraio lo spinge a leggere prima Walter Mosley e poi Cormac McCarthy. Il suo consiglio più recente è *I casi dimenticati* di Kate Atkinson.

Lambiase ne vuole parlare non appena arriva in libreria. « Il fatto è che, all'inizio, la storia non mi piaceva affatto, ma poi... sì, sì è come sedimentata dentro

di me. » Si sporge sul banco. « Perché, capisci, parla di un detective. Tuttavia procede lentamente e la maggior parte delle cose rimane irrisolta. Ma poi ho pensato che la vita è così. Che il mio lavoro è così, in effetti. »

« C'è un seguito », lo informa A.J.

Lambiase annuisce. « Non credo di essere pronto per leggerlo. Talvolta desidero semplicemente che le cose si risolvano, che i cattivi siano puniti, che i buoni trionfino. Che tutto si sistemi, insomma. Magari potrei leggere un altro romanzo di Elmore Leonard... Ehi, A.J., stavo pensando una cosa: perché tu e io non organizziamo un gruppo di lettura per gli agenti di polizia? Ci sono storie che potrebbero piacere anche ad altri poliziotti. E io sono il capo, quindi farei comprare i libri qui. In più, non è che debbano essere per forza degli agenti. Potrebbero esserci anche... simpatizzanti delle forze dell'ordine. » Lambiase mette un po' di disinfettante sulle mani, se le sfrega e poi si china a prendere in braccio Maya. « Ehi, bella bambina. Come va? »

« Adottata », dice lei.

« Questa è proprio una parolona! » Lambiase guarda A.J. « Ehi, è vero? È successo sul serio? »

L'intero processo non è stato né lungo né breve, e si è concluso subito dopo il terzo compleanno di Maya. Tra i punti a sfavore di A.J. c'erano soprattutto il fatto che non avesse la patente (non l'ha mai presa a

causa delle sue crisi), che fosse single e che non avesse mai cresciuto un bambino, ma neanche un cane o una pianta d'appartamento. Alla fine, però, la sua istruzione, i forti legami con la comunità (cioè la libreria) e la volontà della madre di Maya avevano prevalso.

« Congratulazioni ai miei librai preferiti! » esclama Lambiase. Lancia in aria Maya, poi la acchiappa e la posa a terra. Si allunga sul banco per stringere la mano ad A.J. « No, ti devo abbracciare, amico. Questa è una notizia che vale un abbraccio », dice il poliziotto, raggiungendolo dietro il banco.

« Facciamo un brindisi », propone A.J.

Il libraio prende in braccio Maya, e i due uomini salgono al piano superiore. A.J. mette a letto Maya e, dato che l'intera procedura richiede un sacco di tempo (prima c'è una complicata toeletta e poi c'è la lettura di due interi libri illustrati), Lambiase apre la bottiglia e inizia a bere da solo.

« Hai intenzione di battezzarla? » chiede Lambiase.

« Non sono cristiano. Non sono neppure religioso, in realtà. »

Lambiase ci riflette e beve ancora un po' di vino. « Se vuoi sapere come la vedo, dovresti almeno organizzare una festa per... presentarla. Adesso è Maya Fikry, giusto? »

A.J. annuisce.

« La gente deve saperlo. E poi devi darle un secon-

do nome. Inoltre penso che dovrei farle da padrino », continua Lambiase.

« E questo cosa implica? »

« Be', immagina che Maya abbia dodici anni e venga sorpresa a rubare in un supermercato. Io potrei intervenire, far valere la mia autorità. »

« Maya non ruberebbe mai. »

« Lo dicono tutti i genitori », commenta Lambiase. « Insomma, sarei una specie di tua riserva, A.J. Tutti dovrebbero averne una. » Finisce il bicchiere. « E poi ti aiuterei con la festa. »

« Cosa implica una festa di non-battesimo? » chiede A.J.

« Nulla di sconvolgente. La organizzi in libreria. Vai da Filene's Basement e compri un vestito nuovo a Maya. Scommetto che Ismay potrebbe darti una mano. Prendi da mangiare in un supermercato, da Costco. Che ne dici di quei muffin giganti? Secondo mia sorella, sono una bomba calorica. E qualcosa di surgelato. Roba buona, tipo i gamberetti al cocco. Una bella fetta di stilton. E, dal momento che non sarà un battesimo cristiano... »

A.J. lo interrompe: « Per la cronaca, non sarà neppure non-cristiano ».

« Giusto. Quello che volevo dire è che puoi servire alcolici. Invitiamo tuo cognato, tua cognata, quelle signore con cui passi il tempo, e chiunque altro abbia mostrato interesse per la piccola Maya, cioè pratica-

mente tutti, qui in giro. Se tu decidessi che sono il padrino, allora farei un bel discorsetto. Non intendo recitare preghiere, perché so che non t'interessa. Augurerei alla bimba ogni bene in questo viaggio chiamato 'vita'. Poi dovresti ringraziare i presenti per essere venuti. Infine brinderemo alla salute di Maya e tutti se ne tornerebbero a casa felici e contenti. »

« Quindi fondamentalmente è come un *book party*. »

« Sì, certo. » Lambiase non è mai stato a un *book party*.

« Detesto i *book party*. »

« Ma gestisci la libreria », gli fa notare Lambiase.

« Questo è un problema », ammette A.J.

La festa di non-battesimo di Maya viene organizzata subito dopo il Ringraziamento. A.J. guarda Maya, che indossa un elegante vestitino rosa, e sente dentro di sé un'effervescenza vagamente familiare e, nel contempo, sottilmente intollerabile. Ha voglia di ridere a crepapelle o di prendere a pugni un muro. Forse non è ubriaco, però è alticcio. Pazzo. All'inizio, pensa che sia felicità, ma poi giunge alla conclusione che si tratta di amore. *Di amore, porca miseria*, pensa. Che scocciatura. Ha mandato all'aria i suoi progetti di bere fino ad ammazzarsi e di mandare in rovina la libreria. In più, una volta che t'importa di qualcosa, comincia a importarti di tutto. E questa è la cosa più seccante.

No, la cosa più seccante è che sta cominciando a piacergli perfino Elmo. Sul tavolino da picnic, i gamberetti al cocco sono nei piatti di carta con Elmo disegnato sopra. Dall'altra parte della stanza, nella sezione bestseller, Lambiase sta tenendo un discorso pieno di cliché, sebbene tutti appropriati e detti col cuore: come A.J. abbia saputo capire che non tutto il male viene per nuocere, come Maya sia un raggio di sole nella notte, come sia proprio vero che quando Dio chiude una porta apre un portone eccetera. Poi Lambiase gli sorride; lui alza il bicchiere e gli restituisce il sorriso. Infine, sebbene non creda in Dio, chiude gli occhi e ringrazia qualcuno, un essere superiore, con tutto il suo ruvido cuore.

Ismay, che A.J. ha voluto come madrina, gli prende la mano. «Scusa se me ne vado, ma non mi sento bene.»

«È stato il discorso di Lambiase?» chiede A.J.

«Forse mi sta venendo un raffreddore. Torno a casa.»

A.J. annuisce. «Chiamami più tardi, okay?»

È Daniel a chiamare più tardi. «Ismay è all'ospedale», dice con voce piatta. «Un altro aborto spontaneo.»

Fanno due nell'ultimo anno, cinque in tutto. «Come sta?»

«Ha avuto un'emorragia ed è stanca. Ma è forte come una puledra di razza.»

« Vero. »

« È una brutta storia, da tutti i punti di vista, e io sfortunatamente devo prendere un aereo per Los Angeles domattina presto », spiega Daniel. « C'è un certo fermento a Hollywood. » Nei racconti di Daniel, c'è sempre « un certo fermento a Hollywood », ma poi non fermenta mai niente.

« Ti dispiacerebbe fare un salto in ospedale, assicurarti che torni a casa e che stia bene? »

Ci vanno – lui e Maya – in macchina con Lambiase. A.J. lascia la bambina nella sala d'aspetto insieme col poliziotto ed entra nella camera di Ismay.

La donna è pallida e ha gli occhi rossi. « Scusami », dice non appena lo vede.

« Per cosa, Ismay? »

« Me lo merito. »

« Non è vero. Non dire così. »

« Che stronzo Daniel a costringerti a venire. »

« L'ho fatto volentieri. »

« Mi tradisce, sai? Mi tradisce di continuo. »

A.J. non replica, ma lo sa. Non è un segreto che Daniel sia un donnaiolo.

« Certo che lo sai », dice Ismay con voce roca. « Lo sanno tutti. »

Lui tace.

« Lo sai, ma non vuoi parlarne. Un qualche codice d'onore maschile, suppongo. »

A.J. la guarda. Sotto il camice dell'ospedale, s'intuiscono le spalle ossute, ma l'addome è ancora tondo.

«Sono proprio conciata male. Ecco cosa stai pensando.»

«No, ho notato che ti stai facendo crescere i capelli. Stanno bene, così.»

«Sei gentile», mormora lei. Si tira su a sedere e cerca di baciare A.J. sulla bocca.

Lui arretra un po'. «Secondo i medici, puoi andare a casa anche subito, se vuoi.»

«Ho pensato che mia sorella fosse scema, a sposarti. Solo adesso capisco che sei un tipo a posto. Lo vedo da come sei con Maya. Lo vedo da come sei adesso, dal fatto che sei qui. L'unica cosa che conta è *esserci*, A.J. Preferisco rimanere qui, stanotte», aggiunge, allontanandosi da lui con un rapido movimento. «Non c'è nessuno a casa e non voglio sentirmi sola. Quello che ho detto prima è vero: Nic era la buona, io sono la cattiva. E ho sposato un uomo cattivo. So che noi cattivi meritiamo di essere puniti ma... oh, quanto odiamo sentirci soli.»

CONTINUA IN LIBRERIA  
E IN E-BOOK...